

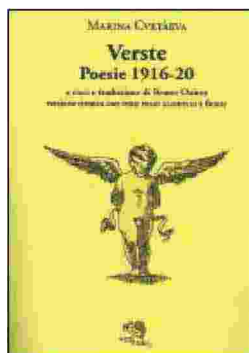
Nell'impatto la vita

Marina Cvetaeva tra versi e dolore
di DARIO FERTILIO

Se la sofferenza terrena è sufficiente a giustificare una vita, la poetessa russa Marina Cvetaeva è tra i meritevoli d'essere salvati. Poiché la sua esistenza, costantemente dominata da passioni assolute, non poteva che scontrarsi con la cruda realtà dell'egoismo, dell'imperfezione umana, del tradimento. Fino a essere stritolata nell'implacabile tritacarne del regime bolscevico.

Tuttavia Cvetaeva, con Anna Achmatova voce dominante della poesia russa novecentesca, aveva probabilmente messo in conto sia la disfatta personale che la possibilità di sopravvivere attraverso i suoi versi. E questi ci vengono restituiti ora nella raccolta *Verste. Poesie 1916-1920* (Milano, La Vita Felice, 2024, pagine 332, euro 16, traduzione di Bruno Osimo). Dove le *verste*, antica unità di misura russa, stanno a indicare i sinuosi percorsi, materiali e spirituali, di cui si compone la sua biografia. Un pregio del libro è fondamentale: i versi della Cvetaeva, nella versione italiana, non cercano di riprodurre la metrica originale ma piuttosto la successione ritmica delle parole, tipica dello stile simbolista e poi "acmeista" (cioè aperto alla realtà naturale delle cose più che al loro mistero).

A completare il suo ritratto, umano ancor più che letterario, escono a cura di Pina Napolitano i *Taccuini 1922-1939* (Roma, Voland, 2024, pagine 320, euro 20), e grazie a essi entriamo in presa diretta nella mente della poetessa (come già il primo volume, 1919-1921, i *Taccuini* non sono integrali). Sono minute di lettere, versi sparsi, descrizioni di sogni, osservazioni di vita quotidiana, note della spesa, conti, annotazioni filosofiche, aforismi, piani di opere a venire, orari dei treni, indirizzi, tutto in ordine casuale. Precisamente come casuale è la vita, potremmo aggiungere, anche se quella della Cvetaeva è punteggiata da dolori strazianti che la spingono ad annotare: «Signore! Se esisti, perché permetti tutto questo?». La frase è segnata sull'ultimo taccuino il 27 maggio 1941, quando marito e figlio sono nelle mani dei servizi segreti – presto sarebbero stati «liquidati» – e Marina, come innumerevoli al-



Le differenti dimensioni dell'esistenza, che nelle persone comuni tendono a comporsi, nella poetessa si confondono. Eppure rappresentano uno straordinario sì alla vita





tre donne sovietiche, è in fila davanti al carcere di Butyrka, nella speranza di far avere un pacco di viveri ai suoi cari. Tre mesi più tardi, ormai senza speranze, dopo essersi rifugiata nella remota repubblica tatara, si arrenderà, ponendo fine alle sue tribolazioni.

Quei dolori caoticamente annotati, e intervallati dallo scatenarsi dei moti passionali inseparabili dalla sua natura, accompagnano parallelamente il destino del marito Sergej, nato sotto cattiva stella: dapprima schieratosi dalla parte dei Bianchi nella guerra civile, poi emigrato in Boemia e in Francia, quindi pentito e passato ai Rossi, convertito a loro spia, rientrato nell'Urss in tempo per essere accusato di deviazionismo, arrestato e fucilato. E Marina sempre sulle sue tracce, attraverso mezza Europa: versi e appunti ci restituiscono quel peregrinare coniugale, insieme con i ciclici innamoramenti per altri letterati come Osip Ėmil'evič Mandel'stam, e Rainer Maria Rilke, mai incontrati ma semplicemente vagheggiati, desiderati più come ideali incorporei che nelle loro presenze reali.

Le due esistenze, letteraria e quotidiana, di Marina Cvetaeva, ci appaiono alla lettura dei due volumi come un flusso ininterrotto di attese, grigie occupazioni quotidiane, illuminazioni improvvise generate dall'ispirazione poetica. È come se le differenti dimensioni dell'esistenza, che nelle persone comuni tendono a comporsi, nella Cvetaeva debordassero. Si sovrappongono e confondono, eppure rappresentano, nel complesso, uno straordinario sì alla vita. Dove il sentimento religioso, trabocca molto spesso – basti ricordare i versi toccanti dedicati alla festa dell'Annunciazione di Maria – nell'amore per le persone e le cose terrene, per gli alberi e le luci, gli uccelli di passaggio e i rintocchi di una campana, la presenza insistente di un dio dell'amore – come lo chiama lei – che si sente irresistibilmente destinata a servire.